

re del soul

IL GRANDE SOLOMON BURKE STASERA IN CONCERTO A ROMA
Una delle più straordinarie voci del soul e del rhythm and blues, Solomon Burke, si esibirà stasera a Roma, a Villa Celimontana, nella sua unica data italiana, per l'inaugurazione del «Dreams in blues festival», manifestazione dedicata ai diversi generi della musica nera, dal soul al funky, dal blues al gospel. Considerato uno dei re della black music, Burke è reduce dal successo di *Dont give me up*, suo ultimo album, al quale hanno dato il loro apporto firme come Dylan, Elvis Costello, Tom Waits, Brian Wilson, Carole King e Van Morrison. Tra i suoi classici del soul, *Just out of reach*, *Everybody needs somebody*, *Cry to me*.

maremosso

PER CARITÀ, NON SVENDETE IL TANGO: È UN RIFLESSO OSCURO DELLE COSCIENZE

Riccardo Reim

Il tango non è solamente un ballo che di tanto in tanto, sulla spinta del cinema (chi non ricorda *Ultimo tango a Parigi* di Bertolucci?) o della moda (un paio di anni fa era molto de'rie cri il «rosso-tango», specie per le scarpe e i maglioni) torna ciclicamente alla ribalta in questi tempi di «nostalgia» e di revival; non è neppure una danza che ha segnato con precisione un'epoca, come il valzer, ispirando musicisti famosi il cui solo nome (Strauss, ad esempio) fa rivivere di colpo, quasi per magia, tutto un passato: il tango è qualcosa - anzi, molto, moltissimo di più, e se proprio gli si vuole cercargli un fratello o un precedente si deve pensare al jazz: un valore culturale radicatissimo per generazioni di latinoamericani, dalla Patagonia al Bravo, soprattutto in Uruguay e ancor più in Argentina, il cui nome è in un certo senso, alle orecchie di tutti, sinonimo di tango. È un fenomeno

sociale preciso, dinamico e in continua evoluzione: è uno stile di vita, un atteggiamento interiore, un fenomeno di costume, una visione del mondo, un fecondo crogiolo all'interno del quale si sono prodotti musiche, testi poetici, gesti e comportamenti umani (l'ansia per l'ora fuggita, la sofferente nostalgia del voltarsi indietro su ciò che è irrimediabilmente passato, lo sfasamento con la realtà...), che non può e non deve assolutamente essere identificato - o meglio, confuso - nelle sue prosecuzioni e imitazioni posteriori, specie quelle (insopportabilmente pacchiane) dovute a civiltà diverse. Dio ci guardi da tanghi e tanghetti paratelevisivi con tanto di rosa in bocca e casque: «il tango», scriveva anni fa Meri Franco-Lao, «è un fenomeno universale solo in quanto lo si sappia localizzare a Buenos Aires così come il jazz diventa degno di interesse per tutti solo quando lo si ricollo-

ca a New Orleans o a Chicago». Detto questo, appare evidente che un titolo come quello dello spettacolo al «Fontanonestate» del Gianicolo, *La gran noche del Tango Argentino* (chi ha avuto l'idea? poteva suscitare una certa diffidenza. Una volta tanto non era il caso. Lo spettacolo (composto, in pratica, da due «atti unici» di danza e mimo, Otros Tangos e Fuga y Asedio) si presenta come un raffinato, rigorosissimo ripensamento sul disagio dell'uomo contemporaneo e sul suo problematico rapporto con la storia e la politica. Il tango, qui, è un filtro, una lente, un «occhio» attraverso cui tutto questo viene veduto, vissuto e sofferto: i passi di danza sono di volta in volta deformati, citati, contestati, violentati - mai, per fortuna, pedestremente eseguiti - mentre sul palco vanno delineandosi come riflessi scuri della coscienza, in una sorprenden-

te coniugazione, i fantasmi di Samuel Beckett rivisitati con un distacco e un black humor tutto latinoamericano. Danzano impeccabilmente - anche, viene da dire, con le facce - Carlo Argento, Gerardo Baamonde, Karina Filomena e Marisa Villar. Serata intensa; crudele, vibrante; tanto da disorientare qualche spettatore dal palato grosso (si e non una dozzina, per fortuna) che, al contrario, auspicava un'oretta e mezza di distensivo folklore a buon mercato e forse avrà rimpianto di non essersene rimasto a casa (brutta cosa il caldo in città!) davanti a mamma Tv. Intelligenza, curiosità, disponibilità, che fine avete fatto?... La sera estiva si distendeva sul panorama di Roma, dall'alto del Gianicolo, come un tetto di fiori, animata di soffi leggeri, brusti carezzevoli, aliti impalpabili. In alto, era uno stellato di paradiso.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

ANNIVERSARI

Eternamente vostri, Rolling Stones

Edoardo Novella

ROMA È il 12 luglio del 1962. Sul palco del *Marquee* di Londra sta suonando un gruppo: rock attinto dalle sorgenti blues di Chuck Berry. Hanno da poco cambiato nome. «Avevamo trovato un ingaggio - racconta da sempre Mick Jagger - e decidemmo di mettere un avviso sul giornale. Ma dall'altra parte della cornetta ci domandarono «Chi siete?» Eh già, non avevamo neanche il nome. C'era un disco di Muddy Waters appoggiato sul retro, *The Best of Muddy Waters*. E la prima canzone scritta sulla copertina era *Rolling Stone*». È nato per caso il nome di una leggenda del rock. Sono passati quarant'anni. Un grande viaggio nell'invenzione musicale, nel ritmo che prima diventa sinonimo di ribellione (*I can't get no Satisfaction*) poi di quello strano paradosso che è il rock all'incrocio tra marketing e anima fiammeggiante: comunque un fuoco ancora vivo. Chi è nato quando loro iniziavano a fare musica a livello professionale, oggi è magari è più sale e pepe di loro, di Jagger, Richards & co. Ma loro non si fermano: calcheranno di nuovo i palchi, qualcuno dice che sembrano fatti di cartongesso. Un nuovo album, *Forty Licks*, in uscita a settembre: quaranta brani conditi con una serie di inediti. Poi il tour americano, in partenza il 3 settembre da Boston. Un assaggio l'hanno già gustato i mille fortunati che erano al Palais Royal di Toronto lo scorso 16 agosto, quando i Rolling Stones hanno «provato» quindici pezzi. Qualche stonatura di Richards, si mormora, ma in fondo *It's only Rock 'n Roll*. Ma cosa hanno rappresentato per le generazioni che li hanno vissuti per ben quattro decenni? O oggi, cosa rappresentano gli Stones? Ecco le voci di celebri appassionati di musica, alcuni ineguagliabilmente dediti alla leggenda rolling, altri, ahinoi, beatlesiani.

Andrew L. Oldham (produttore)
La band è ok, ma liberatevi di quel cantante con i labbroni

Keith Richards
Dovettero svegliarmi per arrestarmi. Guardai la mia signora e dissi: «Ci vediamo tra 7 anni, piccola»

Mick Jagger
Quando sono in tournée non conduco una vita psicologicamente stabile

Gianni Minà, giornalista
«Lo confesso: gli Stones ci ho messo un po' a capirli, a comprendere la loro forza devastante. Credo che essere essenzialmente beatlesiano abbia influito in questa mia scoperta a scoppio ritardato. Comunque il primo incontro con Mick Jagger lo ricordo benissimo. Era il 1970, a Roma. E l'intervista non fu proprio una passeggiata: io gli facevo le domande e lui, con le sue risposte, non faceva che provocarmi. Capirai, con me c'era anche la mia compagna, e lui intramezzava l'intervista con me facendo avances a lei, le chiedeva se voleva salire in camera da letto con lui! Poi un altro incontro, a Bristol, per quello che resta l'unico documentario della Rai sui Rolling Stones. C'erano ovviamente Jagger e Richards, ma filmammo anche le quinte. Poi c'era Bill Graham, lo storico manager di Janis Joplin e dei Jefferson Airplane che stava curando la tournée dei Rolling. Il documentario, mi ricordo, andò in onda per i servizi speciali del telegiornale». Poi venne il 1982 e le due serate di luglio. Gli Stones dovevano suonare l'11 e il 12 a Torino. Ma cosa successe a Madrid l'11 sera ce lo ricordiamo: l'Italia che vince il mondia-

le di calcio. «Il 12 - racconta Minà - feci una trasmissione per festeggiare, c'erano in studio Rossi e Tardelli. E a Torino c'era Claudio Gentile in collegamento con gli Stones! La sera prima Mick aveva cantato indossando la maglia azzurra». E oggi come vanno gli Stones? «Non mi stupisce affatto questa loro longevità. Lo dico chiaro: il rock di oggi fa schifo, e lo dimostro a



Mick Jagger e Keith Richards in concerto

Quarant'anni con Jagger, Richards e gli altri della banda: il 3 settembre parte l'ennesimo tour. Sentiamo cosa racconta chi li ha conosciuti... o solo amati

Keith Richards
Non è Bach o Beethoven. Non è che devi suonarlo nota per nota... Sali sul palco e tu sai qual è il feeling

fatto che da almeno 6-7 anni trionfa la musica latina. Quindi la qualità dei Rolling Stones, diciamo la verità, continua a essere merce preziosa. Il rock oggi, a parte limitatissime eccezioni, produce solo manichini che si bruciano nell'arco di un paio di canzoni». **Carlo Lucarelli, scrittore**
«Io ero ancora abbastanza piccolo al tem-

po della grande guerra tra Rolling Stones e Beatles. Ma poi, a posteriori, mi sono schierato con il gruppo di Mick». Come dire, una scelta di campo al contrario: «I Beatles erano troppo buoni, e io avevo - anzi ho - più simpatie per i diabolici Stones. Alcuni oggi dicono che sono vecchi. Ma perché?

Per un scrittore di 70 anni che continua a scrivere non ci sorprendiamo. Non dobbiamo farlo nemmeno con gli Stones. Loro hanno trovato una linea musicale, hanno azzeccato una sperimentazione che ha ancora pieno senso, dunque perché dovrebbero fermarsi? **Lidia Ravera, scrittrice**
«Per me i Rolling Stones significano l'adolescenza, il superamento dell'infanzia, che erano i Beatles. Come dire, un passaggio dall'easy listening ad una musica più rabbiosa, adolescenziale

appunto. Ecco: *Satisfaction* è un inno adolescenziale, ancora oggi». Che sono passati tanti di quegli anni... «È sbalorditivo vedere questi rocker che vanno per i sessanta, e come loro pure Dylan, Lou Reed, suonare come pietrificati, come se il tempo sulla loro musica fosse passato senza consumarla. Sono loro, sono quello. Nella musica leggera non era mai successo. Guarda gli Stones, li ascolti e non sai dire "quella è musica degli anni..." no. Hanno conservato un'anima, hanno aperto una strada e sul loro solco poi sono venuti altri, ma senza scalzarli. E questo che li rende così intergenerazionali. I Rolling Stones suoneranno fino a 80 anni, e non negli ospizi, ma nelle piazze e negli stadi». **Fabio Fazio, conduttore televisivo**
Un altro beatlesiano. «È pure dogmatico. Però con gli Stones mi è successa una curiosa avventura. Ero a Londra per preparare dei collegamenti per *Quelli che il calcio...* Giovanni Minoli mi aveva segnalato un suo conoscente di Richmond a cui rivolgermi. Bene, io vado a Richmond e questo tale mi riceve amabilmente nel suo giardino. Chiacchieriamo un po' e a un certo punto sbucca Mick Jagger: era il suo vicino di casa. Sono rimasto sbigottito, ho farfugliato qualcosa dicendo "beh, è meglio che ora io vada..." E invece Jagger, "no ma dai, ti accompagnano noi". Era gentilissimo, di una gentilezza beatlesiana». Morale: offrono a Fazio non solo il passaggio, ma un bel giro turistico per la città. «Alla guida c'era Jagger e io mi dicevo: «Qui finisce male». E invece Mick guidava rispettando tutti i segnali, dando la precedenza, facendo attraversare i ragazzini. Una cosa da pazzi!»

Fabio Fazio: Jagger? Di una gentilezza "beatlesiana"...
Lidia Ravera: a 80 anni suoneranno ancora, c'è da giurarci

Keith, il più grande chitarrista del mondo

Franco Fabbri

K eith Richards attacca l'introduzione con la chitarra acustica. A un certo punto qualcosa non funziona, forse gli va negli occhi il fumo della sigaretta che si ostina a tenere in un angolo della bocca (sta registrando!). Si trova con la pennata in giù quando dovrebbe essere in su, o viceversa. Lo sentiamo bisbigliare nel microfono, sempre con quella sigaretta: «Sorry, I did the wrong ar... archipelago, I'll do it again». E riparte. Cito a memoria (non ho il cd con me), ma questo è più o meno quello che si ascolta nella registrazione - dal vivo in studio - di *Love In Vain*, nell'album *Stripped* pubblicato qualche anno fa, quello in cui per la prima volta i Rolling Stones hanno cantato e suonato *Like A Rolling Stone* di Dylan. Richards ha sbagliato quella cosa lì, che lui stesso ha inventato, che milioni di persone hanno nelle orecchie, che chissà quanti chitarristi suonichiano o suonano benissimo, magari rischiando (ma evitando) di fare proprio lo stesso errore. Ma come si chiama, quella cosa lì? È un arpeggio.

Già, ma la parola non gli viene, o forse proprio non gli va di pronunciarla, suona troppo tecnica. Ed ecco lo sfottò: dice un'altra parola con un suono simile, che per un ragazzino inglese ha lo stesso sapore scolastico e italiano. Se non ricordo male, storpia anche quella: «Scusate, ho fatto l'ar... l'archipelago sbagliato. Riparto da capo». In questa battuta di un ragazzino un po' avanti negli anni c'è tutto il rapporto con la tecnica di uno dei più grandi chitarristi rock, del compositore di alcune delle canzoni più riuscite e famose degli ultimi quarant'anni, e - si potrebbe estrapolare - del rock in generale. Dimostra che non esiste una tecnica assoluta, che non esiste un modo di parlare di musica che valga per tutte le musiche; se vogliamo, dimostra che la musica non è un linguaggio universale. Ci si sforza, naturalmente, si costruiscono teorie: ma vale la pena di farlo proprio se si parte dal principio che una cosa semplice come un arpeggio, che qualunque maestro di chitarra ti insegnerebbe come tale, nel rock può non

chiamarsi così; oppure quel termine può essere preso in giro, proprio come rischia di succedere ogni volta che un musicologo si impunta a chiamare «ostinato» un riff. Di riff memorabili Keith Richards ne ha inventati molti (basterebbe anche solo quello di *Satisfaction*), condensando in pochi gesti chitarristici elementari l'energia e l'efficacia compositiva che strumentisti molto più virtuosi e autori molto più raffinati non hanno nemmeno sfiorato. Eppure, ed è curioso, mentre il fatto che i Rolling Stones siano «la più grande rock'n'roll band» è diventato, più che un giudizio, un'epigrafe, un sottotitolo, uno slogan che non si discute, se uno viene fuori a dire che Keith Richards è uno dei più grandi chitarristi rock lo fa con la consapevolezza di dire qualcosa di estremo, che farà alzare qualche sopracciglio, che susciterà risposte altrettanto esagerate. Con tanti guitar heroes in circolazione! Allora proviamo a dirlo: anzi, a dire che è proprio il migliore di tutti. Discutere, alla musica, fa bene; al rock più che mai.

Minà: ho conosciuto Mick nel '70... e mentre lo intervistavo, lui mi provocava facendo delle avances alla mia compagna